



L'INTERVENTO

L'indipendenza che nega se stessa

di TOMMASO GAZZOLO

Ancora dopo il voto di domenica, non si vede, per ora, che la continuità del movimento catalano con il tradizionale "catalanismo", il suo "entusiasmo per i suoi idiomi", le sue retoriche identitarie. Ma la situazione sembra essere giunta ad un punto di rottura: se nessuna delle due parti sarà disposta a fare un passo indietro, che cosa diverrà la protesta catalana? Vorrei distinguere almeno tre concezioni dell'indipendenza. La prima: il particolarismo. L'indipendenza catalana potrebbe restare essenzialmente una forma di "particolarismo", ossia una pretesa indipendenza di una parte dalle altre parti della nazione. Ma se c'è "parte" solo in rapporto al "tutto" (la Spagna), la pretesa di affermarsi come "parte", negando il "tutto", è una pretesa che nega se stessa. Una Catalogna indipendente non può più essere, cioè, tale in forza della sua "particolarità", ma solo laddove questa particolarità, nel farsi indipendente, divenisse a sua volta "universale". La tesi: i catalani (parte) non sono spagnoli (tutto), implica che i catalani cessino di essere tali, per potersi affermare come catalani. Come può avvenire questo?

La seconda concezione, che direi nazionalista, risponde: l'indipendenza consiste proprio nel farsi "nazione", nel negarsi come parte, per affermarsi come un'unità nazionale. Ma questa nuova unità nazionale non potrà più fondarsi sulla "particolarità" - reale o pretesa - dell'idioma, delle tradizioni, dell'economia della Catalogna. Essa ora aspira ad essere non "particolare", ma "universale" (nazionale). La tesi, ora sarebbe: i catalani sono non-spagnoli. Quindi anche non-italiani, non-francesi, etc. In cosa consiste allora il loro essere catalani (che cos'è la "catalanità", se non può più essere la negazione particolare dell'essere spagnolo)? Penso che entrambe queste concezioni siano in ultima istanza conservatrici: per affermarsi sono obbligate o a negare se stesse (l'ambiguità di una "parte" che, cessando di essere "parte", non sa più cosa sia) o, peggio ancora, a recuperare le logiche contro cui pretendono di opporsi (quella dello Stato-nazione, della nazione come "intero", etc.). Se questi sono i "diritti" che i catalani rivendicano per sé, sono poca cosa.

Resta una terza concezione dell'indipendentismo: negare sia la "parte" che il "tutto", rifiutare la logica stessa dello Stato-nazione (come unità di parti). L'indipendenza politica non è un fine in sé: è un mezzo per poter divenire qualcosa, aspirare ad essere un popolo differente da prima, ma proprio per questo finalmente se stesso. Il popolo catalano deve diventare, cioè, "catalano" per mezzo dell'indipendenza. Questo significa "liberarsi": uno schiavo al quale siano tolte le catene non per questo diviene un uomo libero.

“ Affermarsi come "parte" separata dal "tutto" (la Spagna), fondare la nuova nazione sull'essere non-spagnoli: sono questi i diritti rivendicati dai catalani?

L'OPINIONE

di MARIO SEGNI

Se andrà avanti, ispirerà altri movimenti analoghi
E il clima di incertezza potrebbe paralizzare la ripresa

LA SECESSIONE CATALANA RISCHIA DI DISGREGARE L'UNIONE EUROPEA

In Sardegna sembra essere improvvisamente esplosa una corrente di simpatia per gli indipendentisti catalani. È comprensibile, sia per gli antichi legami che uniscono la Catalogna a una parte della Sardegna, sia perché lo sconsiderato comportamento del governo Rajoy e le irruzioni della Guardia Civil trasmesse dalle televisioni hanno conferito ad una parte, gli indipendentisti, l'immagine del David e all'altra quella di Golia. Ma adesso che la prima parte della vicenda è passata, e se ne apre un'altra molto più difficile e complessa, è bene analizzare il tutto con un po' di freddezza e razionalità per cercare di capire il significato e soprattutto gli effetti di ciò che sta avvenendo.

La prima domanda che occorre farsi è quella della legittimità. Non c'è dubbio che così come è stato indetto dal parlamento catalano, e come era organizzato, questo referendum è illegale. È precluso dalla Costituzione spagnola. Non è previsto alcun limite minimo di partecipazione, ed è assurdo che una decisione gravissima come la secessione non debba essere confortata almeno dalla maggioranza assoluta dei cittadini, votanti o meno. Domenica il sì ha avuto il voto di circa il 35% dei catalani. È pensabile che un atto storico come la separazione non abbia bisogno almeno del sostegno esplicito della maggioranza dei cittadini? Del tutto privo di garanzie era poi, per quanto se ne sa, il sistema dei controlli. Insomma un atto fuori delle regole democratiche, come noi le intendiamo.

Ma la questione della legalità non esaurisce quella della legittimità. Perché il diritto alla separazione fa parte, hanno sostenuto gli indipendentisti, di un diritto naturale dei popoli, quello alla autodeterminazione, diritto naturale illimitabile e

insopprimibile, sicché il diritto della Catalogna si porrebbe su un piano superiore a quello della Costituzione. Il discorso è complesso, ma non può essere affermato tout court in via assoluta. Dove si ferma, quali limiti, e che tipo di soggetto può esercitarlo? Senza una precisazione concordata di questi concetti il diritto di autodeterminazione diventa qualcosa di impalpabile e di indefinibile. Dopo una regione può essere rivendicato da un ente più piccolo, ad esempio un comune? E che caratteristiche deve avere (etnia, lingua, storia, religione) una comunità per

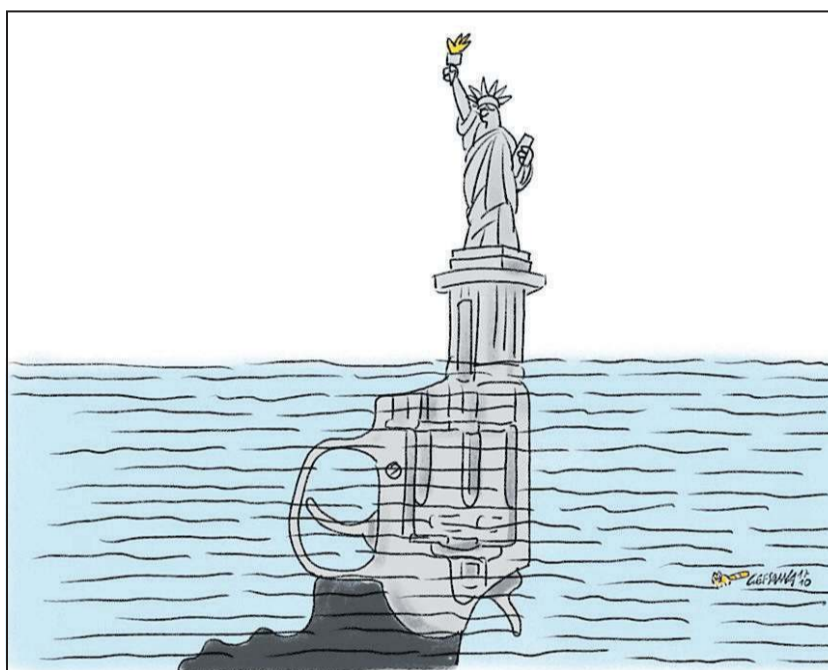
quella occasione non era stato esercitato? Non c'è un diritto delle altre comunità al suo rispetto? Ancora più problematico è il discorso sugli effetti. Non so valutare l'impatto sulla Catalogna, che è la regione più ricca della Spagna (se fosse tra le più povere, come accade per la Sardegna in Italia, sarebbe un suicidio).

Certo è che se attuato darebbe una accelerazione potente a quel fenomeno di disgregazione delle strutture esistenti che è iniziato con la Brexit e di cui è impossibile capire lo sviluppo. La prima vittima di questo processo sarebbe l'Unione

europea. È singolare che spesso i movimenti indipendentisti si richiamino all'Unione europea mentre combattono la nazione di cui fanno parte (due anni fa lo facevano gli scozzesi). Il processo europeistico va verso l'avvicinamento, la collaborazione delle comunità nazionali e regionali. La secessione si muove in senso opposto: è la affermazione delle particolarità, delle diversità, spesso fatta, come in questo caso, in un clima di violenta rottura. Se la separazione catalana andrà avanti, e metterà in moto, come è prevedibile, una serie di movimenti analoghi, è difficile che la Unione europea regga a questa lacerazione. Si mette in serio pericolo la sola istituzione che in que-

IL GRAFFIO

di GEF SANNA



rivendicarlo? Ma soprattutto in che misura un diritto del genere può rompere patti e accordi stretti con altre comunità, che ne pretendono naturalmente il rispetto? La Catalogna non è un'isola a sé stante. Fa parte di una nazione fondata su una Costituzione che solo poco tempo fa la stessa Catalogna ha stretto e confermato con un voto parlamentare dei suoi rappresentanti e con un referendum. Un patto fondativo come quello costituzionale può essere disdetto ad nutum in nome di un diritto precedente che peraltro in

sta fase storica ha contribuito a un grande rilancio economico e civile dei nostri popoli. Se quindi è difficile prevedere l'effetto ultimo sulla Catalogna, è purtroppo assai facile prevedere l'effetto su di noi e su tante altre zone europee in difficoltà: un effetto disastroso, con la creazione, tra l'altro, di una clima di incertezza politica e istituzionale che rischia di paralizzare immediatamente la ripresa in atto.

I fuochi d'artificio in plaza Catalunya erano belli. Purtroppo non abbiamo ragioni per ripeterli da noi.

L'ANALISI

di ALFREDO DE GIROLAMO

La nota di aggiornamento al Documento di economia e finanze 2017 (Def) recentemente approvata dal governo è alla prova dell'aula del Senato, dove la maggioranza è appesa al filo.

Ore di passione per l'esecutivo guidato da Paolo Gentiloni. Dei 20 miliardi preventivati nella manovra circa la metà vengono imputati lasciando spazio al tetto del deficit 2018 (attestato a 1,6%). Niente nuove tasse e una fitta maglia di misure, dalla lotta all'evasione al prolungamento della rottamazione delle cartelle esattoriali. Una quota di 1,5 miliardi per rifinanziare le "politiche vigenti" in materia di rinnovi contrattuali per il settore pubblico. Disponibili 5 miliardi per lo sviluppo. Interventi per favorire l'assunzione dei giovani, con il taglio del 50% degli oneri contributivi nei primi tre anni di lavoro: sforzo finanziario che peserà maggiormente sugli anni

COSÌ IL DEF PUÒ AIUTARE AD ABBATTERE LA CO2

a venire. Blocco dell'aumento dell'Iva, incentivi alle imprese e nuove politiche per i più poveri. L'apposito fondo povertà verrà ulteriormente potenziato. Il resto della manovra servirà a coprire le spese indifferibili tra cui le missioni internazionali. Slittano invece le misure di privatizzazione per la riduzione del debito di Poste e Ferrovie. Tagli alle spese per 2,5 miliardi. Mentre le entrate girano intorno alla cifra di 7,5 miliardi. I dati Istat segnalano una piccola diminuzione del peso del debito sul Pil 2017 (-0,4 rispetto al 2016), incremento di osigeno alla ripresa. E la stima del Pil reale è stata corretta dal governo ad un

+1,5%, per il 2019. Tra le altre cose il Def contiene in allegato la relazione del ministero dell'Ambiente sullo stato di attuazione degli impegni per la riduzione delle emissioni di gas, mettendo in evidenza i vincoli per il raggiungimento in Italia degli obiettivi di Parigi sulla riduzione delle emissioni climateranti.

Secondo il ministero «Il Paese ha avviato un percorso idoneo a rispettare gli obiettivi annuali attesi al 2030 in seguito all'approvazione dell'Accordo di Parigi e dell'obiettivo di decarbonizzazione dell'economia al 2050». Le previsioni per il 2020 del Governo stimano in 265,9 milioni di tonnellate le emissioni

di CO2 in Italia, contro i 294,4 milioni assegnati al nostro paese come target. 28,5 milioni in meno. Le previsioni verranno ulteriormente aggiornate nell'ambito del processo di revisione della "Strategia energetica nazionale" e per la definizione del Piano nazionale integrato per l'energia e il clima nell'ambito dell'Unione per l'Energia. Il ministero dell'Ambiente sottolinea però che lo scenario di riferimento potrà essere rispettato solo attivando tutto il pacchetto di misure. Individuate in: proroga e potenziamento delle detrazioni fiscali al 65% degli interventi di riqualificazione energetica degli immobili (Ecobonus); norme sulla certificazione energetica degli edifici; attivazione della Cabina di regia sull'Efficienza energetica; predisposizione del decreto sul Fondo nazionale per l'efficienza energetica; l'aggiornamento del meccanismo dei Certificati bianchi; finanziamento di circa 100 milioni a valere sui Fondi di sviluppo e coesione con 66 progetti di efficientamento energetico di edifici pubblici degli enti locali (edifi-

ci comunali, Asl, scuole); incentivazione dell'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili diverse dal fotovoltaico; modifica dei requisiti per la qualifica dei residui di produzione come sottoprodotti e non come rifiuti; predisposizione dello schema di Decreto sulle emissioni da impianti di biomassa che contribuiscono al quadro normativo delle fonti rinnovabili elettriche; predisposizione dello schema di decreto di incentivazione del biometano quando immesso in rete. Questo in sintesi il lungo elenco dei provvedimenti fatti ed in via di definizione che garantiranno, se finanziati, il raggiungimento degli obiettivi. Se si faranno tutte queste cose l'Italia può ottenere sostanziali riduzioni di emissione, superiori a quelle necessarie per adempiere agli obiettivi di cui alla Decisione 406/2009/CE "Effort Sharing". In poche parole, siamo sulla buona strada per la definizione di concrete politiche ambientali. Risultati che il Parlamento dovrebbe impegnarsi a raggiungere se vuole dimostrare la volontà di tutelare l'ambiente e l'uomo.